

CAPIRE I NEET, AVVIARE STRADE NUOVE

TROPPI GIOVANI FUORI DALLA SCUOLA E DAL LAVORO

EDITORIALE

Il problema degli altri è uguale al mio.
Sortirne tutti insieme è la politica.
Sortirne da soli è l'avarizia.

Scuola di Barbiana, Lettera a una professoressa

C'è anche un altro pensiero nel libro degli allievi di don Milani: «La scuola ha un problema solo. I ragazzi che perde». È pensiero utile per mettere a fuoco un problema nuovo, che però rievoca quello di allora. Potremmo esprimerlo così: «L'Italia, repubblica democratica fondata sul lavoro, ha un problema solo: i giovani che non studiano né lavorano», i NEET¹, appunto.

Sono tre milioni circa tra i 15 e 34 anni. Costituiscono quasi il 29% di tutta la popolazione di questa fascia d'età (12.086.078), più di uno su quattro². Se fosse solo un problema scolastico o di formazione, diciamo che in un'aula di 24 posti, 6 banchi rimarrebbero vuoti.

Probabilmente, tentando uno sguardo al futuro, fra vent'anni, visto il calo demografico in corso, i ragazzi della stessa fascia d'età potrebbero essere solo 9.500.000. I NEET a parità di condizioni scenderebbero a 2.750.000. Magra consolazione, perché a studiare o a lavorare ne andrebbero 6.750.000 contro gli attuali 7.000.000.

Prospettiva comunque poco confortante.

UN INCROCIO DI CRITICITÀ. Non è difficile rendersi conto che questo immenso numero di giovani suscita una serie di domande che coinvolgono tanti aspetti della società italiana. Si pensi, ad esempio, alla mancanza dei contributi INPS che sostengono le pensioni agli anziani, in crescita.

¹ La sigla sta per Not [engaged] in Education, Employment or Training.

² Il dato sulla popolazione è preso dal censimento 2021 riferito dall'ISTAT, la cifra arrotondata dei NEET è proposta recentemente da «Famiglia cristiana» del 13 novembre 2022. Ne avevamo parlato nell'editoriale *La scuola com'è e come potrebbe essere. Dati e opinioni nel contesto europeo*, «Note mazziane», LVII (2022), pp. 5-7, dove però ci eravamo occupati solo delle fasce superiori dell'età qui presa in considerazione.

La quasi totalità di questi giovani rimane in casa dei genitori a carico loro o di altri della famiglia, mentre tendenzialmente ritardano la formazione di una propria, con la ripercussione sulla crisi demografica.

Non si può fare a meno di domandarci quale sia il genere di vita che stanno conducendo, certamente molto differenziato per classi sociali e per luoghi di residenza. Il pericolo di isolamento e la mancanza di esperienze socializzanti possono portare anche a depressione o a ricerca di uscite devianti.

I dati statistici confrontati tra Nord e Sud d'Italia mostrano come, ancora una volta, siamo di fronte ad un altro elemento che accentua il divario tra le due realtà del Paese.

Questo avviene anche per quanto riguarda la differenza tra maschi e femmine, queste più numerose, e, ritornello sempre più amaro, tra famiglie povere e famiglie benestanti.

La recente decisione di ridimensionare il reddito di cittadinanza, se non troverà strade che ne rendano più efficace la funzione, contro la disoccupazione e la sottoccupazione, non farà che aumentare il dramma di tante famiglie.

Tutto da ritrascrivere nel contesto di inflazione, costi dell'energia, emergenza climatica, che sembra

gravare in maniera particolare sulla generazione qui considerata.

IN EUROPA UN RAPPORTO D'INFERIORITÀ. C'è un ulteriore riferimento che viene a dimostrare la gravità della situazione italiana, ed è il confronto con la situazione europea.

Già nel 2016 avevamo per la fascia di età 15-29 anni la più alta percentuale di NEET: il 24,3%. Ci seguivano la Bulgaria (22,4%), la Grecia (22,2), la Romania (20,2), gli altri tutti sotto al 20% con Spagna a 18,1%, Francia 14,3%, Germania 8,9%, Svezia 7,1%. La media Ue era 14,5%.

Nel 2020 la situazione è migliorata per molti paesi: l'Italia però è sempre al punto più alto: 23,3% (con l'aggravante di aver peggiorato nei confronti dell'anno precedente: 22,2%), mentre la Bulgaria scendeva al 18,1%, la Grecia al 18,7%, la Romania al 16,6%, la Spagna al 17,3%, la Francia al 14,0%, Germania all'8,6%, la Svezia rimaneva nella situazione migliore, pur aumentando di poco: 7,2%. La media Ue era passata al 13,7% (risalendo





dal 12,6 dell'anno precedente). Vale la pena di ricordare che fra i NEET la percentuale maggiore comprende chi ha conseguito un diploma, mentre è di molto inferiore la percentuale dei laureati³.

Non si può nascondere che questo record negativo ci pone ancora una volta nella condizione di dover affrontare uno sforzo in salita, potenzialmente appoggiato dai finanziamenti europei, sfortunatamente poco valutato nelle prossime prospettive di bilancio nazionale.

LA SCUOLA E LA FORMAZIONE. Si prospetta in quest'ambito la necessità di un notevole intervento sulla scuola e sugli strumenti di formazione in prospettiva del lavoro e di conseguenza sull'attuazione di un welfare che intervenga senza indugi a sostenere le persone in situazioni gravemente critiche.

Sorprende e inquieta constatare che centinaia di migliaia di posti di lavoro offerti ogni anno dalle imprese non trovino persone preparate e disponibili.

Quello che la scuola può fare è molto: curare la presenza di insegnanti di sostegno; valutare ed eventualmente migliorare l'alternanza scuola-lavoro e l'impostazione dei tirocini. In confronto con gli altri Paesi europei va certamente curato molto di più l'orientamento alla scelta della professione, in sintonia con un migliore accompagnamento psicologico, reso più necessario dalle conseguenze psicologiche dovute alla pandemia, ma anche – secondo recenti indagini – dal clima di pessimismo creato dalla vicina guerra in Ucraina e dai timori derivanti dai mutamenti climatici⁴.

LE FAMIGLIE E I COETANEI IMPEGNATI. La soluzione totale del problema – tutti i giovani o in formazione o al lavoro – difficilmente sarà possibile soltanto attraverso provvedimenti legislativi, riorganizzazione del welfare, miglie di avviamento professionale, riforma della scuola.

I giovani che non studiano né lavorano in grande maggioranza rimangono in casa con genitori, nonni, fratelli e sorelle. Spesso costituiscono un'angustia non lieve per i familiari: «sono due anni che non fa nulla... ciondola in casa... è sempre cupa... per lei litigo con mio marito...»: sono queste le espressioni di qualche mamma, che rendono bene la situazione⁵.

Tante cose possono suggerire i familiari: raccontare come l'occupazione l'hanno trovata, come per cominciare avevano accettato lavori non graditi o non conformi ai titoli acquisiti (quando ci sono) o ai desideri, non sempre realistici.

Anche i coetanei che vanno a scuola o lavorano possono fare molto: dire la propria soddisfazione, senza nascondere i sacrifici, spiegare che si sono adattati ad un lavoro temporaneo, «che intanto s'impara! C'è gusto a non dipendere dai genitori, in quella città, anche all'estero le opportunità ci sono. Presentare il curriculum non basta. E se prendessi in mano una parte dei lavori di tuo padre o tua sorella? ecc. ecc.».

NEET DI TUTTO IL MONDO UNITEVI! Il suggerimento messo in apertura – frutto della riflessione di giovani e giovanissimi tutt'altro che fortunati – parla chiaro: quando un problema che io ho è uguale a quello che ha un altro come me, insieme lo risolviamo più facilmente.

L'isolamento, il tentativo ripetuto di trovare da soli una via di uscita fa sentire più pesante l'eventuale sconfitta; rifarlo insieme, collaborare seriamente, scambiarsi ripetutamente le esperienze andate a buon fine oppure fallite, condividere la fiducia e la speranza di riuscire fa gustare anche di più la curiosità e il desiderio, fondamentali, nel caso, anche per tornare a formarsi insieme ad altri o a inserirsi in un lavoro dipendente o ad avviarne uno in proprio, seppure con qualche rischio.

Il resto è avarizia. E spesso non risolve. ■

³ Cfr. Censis, *Rapporto sulla situazione sociale del Paese 2021*, FrancoAngeli, Roma 2021, pp. 139ss.

⁴ Utile a questo proposito l'intervista di Cesare Sposetti a Marina Duga, *Crescere (ed educare) in tempi di emergenza*, «Aggiornamenti sociali», LXXIII (2022), n. 10, ottobre, pp. 542-548.

⁵ Il punto di vista dei genitori. «Soffriamo tanto e ci vergogniamo a parlarne con altri», «Famiglia cristiana», pp. 37-38